DANTE E IL POTERE TEMPORALE

Bartolommeo Felice

B. F. BERNASCONI

DANTE

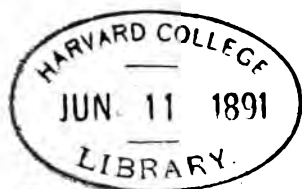
E

IL POTERE TEMPORALE

LETTURA

FATTA ALL'ACCADEMIA FILARMONICA IN CASALE MONFERRATO

il dì 11 Marzo 1888.

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALLETTI E COCCI
1888

A Sua Eccellenza

il Guardasigilli Ministro di Grazia Giustizia e Culti

Comm. Avv. Giuseppe Zanardelli

Eccellenza,

Un lavoro che porti in fronte il nome di **Giuseppe Zanardelli** *assume obbligo di corrispondere nel miglior modo alle alte aspettative che a un tempo ingenera nell' animo del Pubblico.*

Sentii una tanta responsabilità e per poco mi vi piegai sotto, quasi mi sentissi ridire:

> « . . . . . *Desine pervicax*
> « *Referre sermones Deorum*; *et*
> « *Magna modis tenuare parvis.* »

Ma, " tanto buon ardire al cor mi corse " quando, rifatta calma la mente mia, potei considerare per un verso, che ogni spalla dee pur portare, come scrisse Giusti, il proprio sasso alla gran fabbrica della Italiana Palingenesi, e per l' altro, che alla salda durevolezza della medesima, è più che mai urgente, in tanto agitarsi odierno di nemici interni e forastieri, snebbiare equivoci, risolvere dubbi, apportare serenità di giudizi e tranquillità di soluzione nella gran questione sul **Potere Temporale**; *a così pervenire alla completa* **costruzione di una lucida** *e* **fervida coscienza nazionale**: *suaditrice di concordi e impavide opere; cui non impongano nè astuzie, nè arroganze, nè numero.*

Ho la coscienza di essermi enissamente, e sempre, adoperato a questo santo scopo.

Ned io potevo metterlo sotto miglior patrono di V. E.; cui la storia tiene in serbo una delle più calde ed attraenti pagine, che uomo di mente, di cuore, di salde e coerenti convinzioni e divinazioni siasi meritate, da parere escogitato per Voi l'Oraziano:

> « . . . . . *Usque ego postera*
> « *Crescam laude recens, dum Capitolium*
> « *Scandet cum tacita virgine Pontifex.* »

Di Vostra Eccellenza

Devotissimo

B. F. Bernasconi.

Lenno (Lago di Como) *20 Settembre 1888.*

PREFAZIONE

NON vale dissimularlo: il tema del *Potere Temporale de' Papi* preoccupa profondamente lo spirito Italiano: vi induce una deplorevole inquietudine; lo fa rompere in antitesi nell' universo campo del pensiero e dell'azione; e di fatto poi, nel campo storico, costituisce un flagrante permanente pericolo d' *inframmettenza* e *intervento straniero*, – e pur troppo ora se ne ha indubbio sentore nell' *alleanza Franco-Russa* – contro cui è pur d' uopo opporre **una lucida ed energica coscienza Nazionale,** tetragona ad ogni dubbio circa ai suoi diritti su Roma; e tale, da cui erompa irresistibile, gagliarda quella **Fede** ne' proprii destini, che spinga, rovesci, scateni tutti gli Italiani, come un sol' uomo, contro chi osasse toccarvi.

Nemmen vale negare che il più serio ostacolo alla costruzione di tale coscienza, di tal fede, sia la specie di attinenza, che ha il tema colla Religione; da venirne dubbietà, scrupoli, perplessità anche in animi sinceramente

cattolici, piamente credenti. Sicchè altra via non resterebbe che tranquillizzarneli con argomenti, ch' abbiano il ***suggello della stessa Religione.***

Questo santo intento m' impulse – in riga di *conamur tenues grandia* – a cimentare le mie picciole forze nell'esposizione della *Mente di Dante* in questo mio lavoruccio: gli àmbiti del quale non potranno essere, di loro natura, che ristrettissimi, a potermi contenere nella breve cerchia di una conferenza.

E poichè l' isolato pensiero di Dante – sebbene altissimo teologo, convinto cattolico, e in uno profondo scolastico e tomista – non avrebbe per avventura potuto fare per sè solo completa breccia in qualche pauroso e diffidente cattolico, ebbi perciò cura di metterlo, passo passo, a riscontro, e sanzionarlo cogli antichi canoni della Chiesa, colla osservanza e tradizione apostolica, colla storia dei primi secoli cristiani, coll' autorità dei Santi Padri, di alcuni grandi Papi, Vescovi e Santi – fra cui Santa Caterina da Siena – di illustri scrittori ecclesiastici, e in fine della Bibbia e dello stesso Vangelo: e ciò con quella maggior calma, equanimità, ed esattezza, concessemi dalla brevità del tempo intercorso dall'impegno assunto a quello, quinci tosto fissato, della conferenza.

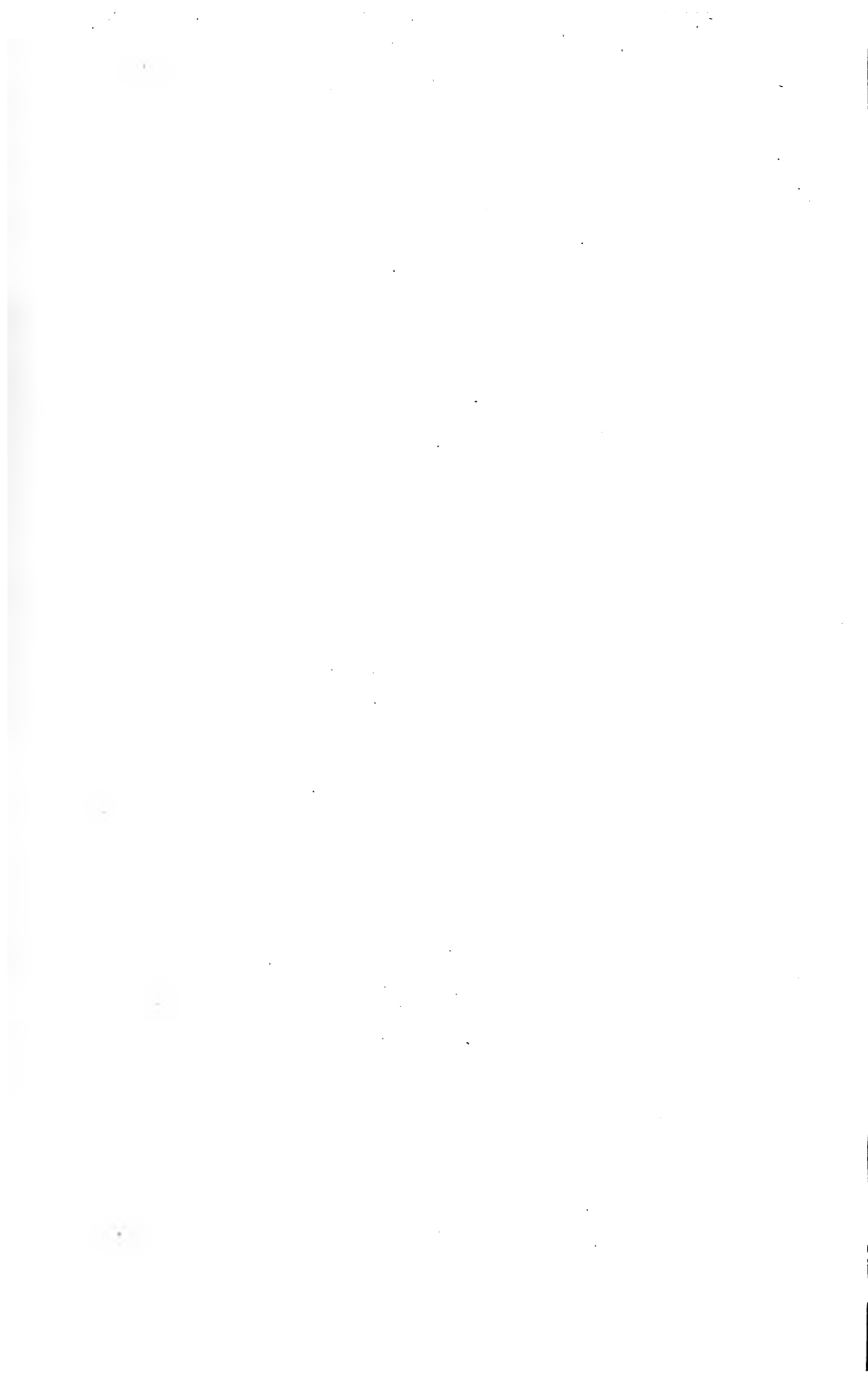
Quanto al metodo, io credei sbandire senz'altro quello delle *note in calce di pagina,* siccome quello che, oltre non confarsi all' indole di una conferenza, inoltre rompe la sequenza e la continuità dell'attenzione e del filo del discorso nel lettore.

Quindi, come al meno de' mali, m' attenni a quello della immediata citazione degli intieri testi nel corpo medesimo del discorso; benchè conoscessi il pericolo di renderlo pesante d'erudizione, e d'apparir fin anco io stesso

vago della nomea d'uomo addottrinato: pensand'io, che il lettore, oltre risparmiarsi il disturbo d'interrompere ad ogni piè sospinto la continuità dell'attenzione, per correre coll'occhio alla nota a piè-pagina, dovesse trovarsi nella identica condizione del Giudice, il quale veda ogni asserzione di parte a un tempo suffragata dall'addottavi prova, dall'unito documento.

Ad ogni modo non vogliasi tener calcolo che dell'ingenuo, umanissimo, ed ardente mio scopo: ed ove mai – il che è più che temibile – non fossi riescito ad altro che ad annoiare, mi si voglia credere con Manzoni, che di certo non l'ho fatto apposta.

Casale Monferrato, 12 Marzo 1888.

B. F. Bernasconi.

DANTE E IL POTERE TEMPORALE

" **Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,**
" **Tutta tua vision fa manifesta,**
" **E lascia pur grattar dov' è la rogna.** "
(Par. XVII, 127-129).

Omnes omnium charitates* Patria Una *complexa est.
Cic. De Off. 1.

Conamur tenues grandia
O. V. — Marco Vips. Ag. Horat.

Signore gentili, Illustri Signori!

I

« *Amor mi mosse, che mi fa parlare* » (Inf. II. 72); nè occorrevami meno di sì forte spinta per vincere le mie esitanze a pigliar qui la parola, davanti a Voi, in questa forte e dotta Città, la quale diè in ogni epoca, ed in ogni ramo di scienze, d'arti, e d'azione, uomini illustri, ed ultimamente un Giovanni Lanza, « *che fu al dire ed al far così intero* » (Purg. XVII. 30); esponendomi per avventura alla taccia di presuntuoso, come chi s'affaccendasse a portar legna alla selva.

Taccia che vieppù mi rappresentava temibile, al pensiero che avrei avuto a giudice « *l'intelletto d'amore* » di gentili Signore Casalesi; che già diedero, ad illustrazione della loro Patria, i bei nomi storici di Giordana Alerami, di Margherita Paleologa, delle monache Macodia ed Angela, e della chiara pittrice Angela Buttora.

Imponevami anche la somma difficoltà e il contenuto dell'argomento; daddove, a primo aspetto, potrebbero sorgere allarmi in coscienze schiettamente religiose; le quali, ad onta delle mie più ingenue intenzioni, potrei involontariamente offendere, non

foss'altro, con una meno tecnica rivelazione dell'intimo e benevolente pensier mio, cui venisse refrattaria precisione di frase e di lingua.

> « Due cose si convengon all'essenza
> « *Di buona operazione* — l'una è quella
> « Di che si fa; l'altra è la convenenza. »
>
> (PAR. V. 43-45).

Ma da tutte codeste perplessità ne uscivo rinfrancato, sia pel gentile invito dell'illustre Presidente di questa benemerita Accademia, che doveami suonare implicita approvazione; sia pel testimonio stesso della mia coscienza, che mi « *francheggia sotto l'usbergo del sentirsi pura* » (Inf. XXVIII. 116-117); sia infine perchè attrattovi invincibilmente dall'alto e civilissimo scopo che mi propongo, e cioè la **costruzione di una forte e tranquilla coscienza nazionale,** che ci faccia fieri come l'Americano, come l'Inglese, come il Germano, come il Francese della propria patria: a quella guisa che il Quirita altamente proclamava il *civis romanus sum,* in fiera affermazione della grandezza latina, ad egida temuta del suo diritto.

Poichè dovrassi convenire che la forza, il valore sostanziale dell'individuo, come della società, della Nazione, risiede essenzialmente nella lucida e sicura coscienza di sè medesimi; per esser pure un vero indubitato, che non dai corpi, ma dagli spiriti sorge la vera repubblica, (repubblica di consensi e di animi, e non coacervo di corpi) o, che è il medesimo, il vincolo stesso sociale, di sua natura insidente nella concordia delle volontà; e come quindi, quanto più vivido ed energico è il nesso della volontà, d'altrettanto potente ed attuosa erompe quella **Fede,** che, secondo il Vangelo, trasporta i monti, (Matt. XXI. 21), secondo le teogonie antiche e la storia, fa di Prometeo il ristauratore dell'Umanità ferina, di Anfione - *prece blanda* - il conditore della Tebana Arce. Hor. - De Arte poeta, di Napoleone l'organizzatore della vittoria.

Ma perchè *tale* coscienza, cotale fede siano profonde, vivide, impetuose d'energiche ed alte opere, è d'uopo in Italia sgombrarle da ogni chimerico scrupolo religioso, sicchè, come dice Cicerone: « *omnes omnium charitates* **Patria Una** *complexa est* »: ossia, sol'una la Patria s'attiri gli universi amori di tutti gli Italiani, nella ferma convinzione, da nessun dubbio tenebrata, che con ciò nè Dio nè la Religion sua s'offendono; anzi mira-

bilmente e l' *Uno* e l'*Altra* s'amino e s'adorino nell' amore e nell' adorazione della patria, dietro gli additamenti dello stesso Cristo, che il massimo precetto della legge riduceva *all' amor del prossimo;* nel quale amore si giace lo stesso amore di Dio « *secundum autem* **simile** *est huic: diliges proximum tuum sicut* « *te ipsum.* » (Matt. XXII, 36, 37, 38, 39, 40): eppercerto niuno può non sentire che la Patria è il Prossimo per eccellenza.

Patria che S. Giovanni Grisostomo, uno dei più grandi Padri della Chiesa, salutava « *per la cosa più diletta al cuore degli* « *uomini* »: sicchè un'altro eminentissimo sacerdote, l'illustre Vincenzo Gioberti, cui pur tanto premeva questa grande illustrazione d'Italia, che è il Papato, ebbe a scrivere: « Io non capirei « più la verità e la divinità del Cattolicismo, se i suoi **veri** in- « teressi, **bene intesi,** rendessero infelice una sola Nazione, e « Nazione così illustre come l'Italia. »

Neppure ho d'uopo di qui rammentare il grandissimo prete Rosmini, quel desso che Pio IX preconizzava Cardinale nel 1849, sebbene fin d'allora fossero famose le sue « *Cinque Piaghe* » e quell' altro monumento di scienza organico-politica, che è il suo *Progetto di Costituzione;* legittimo e coerente corollario delle vaste sue opere scientifiche: Rosmini, pur di rimuovere ogni pretesto d'usurpazione per parte dell'Autorità Civile sulla Chiesiastica, e di ridonare l'antica libertà apostolica alla Chiesa, sulle orme d'Origene, di Gregorio Magno, d'Ambrogio, di Pasquale II, ansiosamente chiedea financo a sè stesso: « In che parte trove- « remo un Clero immensamente ricco, che abbia il coraggio di « farsi povero, o che pur solo abbia il lume dell'intelletto non « appannato a vedere, che è *scoccata l'ora in cui l'impoverire la* « *Chiesa è un salvarla?* »

E quinci, alludendo alla proposta, eroicamente santa, dal De Maistre, abate francese, fatta al Clero di Francia, di rinunciare agli stipendii, che riceve dal Governo, e ricuperare così la propria libertà - che modo diverso di pensare di certo giornalismo moderno!... - lo qualificò quale un grido generoso d'antico petto apostolico (*Cinque Piaghe* Cap. III).

La quale proposta del De Maistre, come più diffusamente, occorrendo, esporremo avanti, trova il più ampio e grandioso riscontro in quella magnanima, che il grande Papa Pasquale II fece ad Enrico V, e quindi a tutto il sacerdozio nel secolo dodicesimo, di rinunciare all'Impero tutti i feudi; o, ciò che è lo

stesso, tutti i beneficî: piaga somma della chiesa, che fece dei vescovi altrettanti *uomini del re,* che indusse la ingiuriosa distinzione tra *alto* e *basso clero,* e quella caratteristica di clero *regolare* e *secolare;* chè secolare davvero, ed uomo di corte era divenuto il Vescovo. (Epist. XXII ad Enr. imper.).

Ed è appunto ad ottenere un sereno, forte ed inconcusso amor di patria, che ora nella mia picciolezza, ma pur memore dell'invito oraziano « *conamur tenues grandia* », affronto l'arduo tema della mente di Dante rispetto al Potere Temporale de' Papi: e lo imprendo con una certa fidanza, rammemorandomi che nella storia di questo illustre Clero brillano pure i nomi di due eroici Canonici di questa magnifica Cattedrale Gerolamo Balliano e Gerolamo Vallario, che nel 1578 non dubitarono di sacrare al Carnefice i loro capi - quinci posti in ignominia agli angoli della grande torre del Comune, assieme a quelli di due altri compagni - pur di tentare la liberazione della Città dalla tirannia dei Signori di Monferrato, che volevano privarla de'suoi diritti e dei vetusti suoi privilegi.

II

Dante era senza restrizioni un convinto cattolico nel più stretto senso della parola; un convinto seguace della teologia tomistica, da creare per gli eresiarchi una bolgia apposita dolorosissima « *che tuono accoglie d'infiniti guai* »: ei crede fermamente nella *pietra angolare di Pietro,* e vi dice:

« Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
« E il Pastor della chiesa che vi guida:
« Questo vi basti a vostro salvamento. »

(PAR. V. 75-78).

Egli vi consente in tal grado, che malamente se ne potrebbe sulla Cattedra, testè istituita a Roma su Dante, farne comprendere la grande figura, se gli si togliesse lo speciale carattere, a lui tanto caro, di gran dottore in Teologia, anzi di Teologo per antonomasia.

Quindi non altrimenti si dovrebbero avere le immortali invettive, che pur diresse al Clero ed alla Curia Romana, se non se come procedenti dall'irrefrenato bramito di ritornarli, sull'avviso di Tertulliano, alle prische virtù dell'antico Sacerdozio, ri-

facendoli all' ideale della primitiva Repubblica Cristiana, retta in *completo regime popolare.*

Egli sente che, non che il potere regio, anche solo le ricchezze, la sete d'onori, le cure mondane falsano e corrompono la semplicità caritatevole, accessibile e soccorritrice dell'ufficio sacerdotale, e quindi addolorato erompe:

> « Venne Cephas, e venne il gran Vasello
> « Dello Spirito Santo magri e scalzi,
> « Prendendo il cibo di qualunque ostello.
>
> « Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
> « Gli moderni pastori, e chi gli meni,
> « Tanto son gravi!... e chi dirietro gli alzi.
>
> « Cuopron de' manti loro i palafreni,
> « Si che due bestie van sott' una pelle:
> « O pazienza, che tanto sostieni ».
>
> (PAR. XXI. 127-135).

Ei vede che lo spirito d'avarizia s'impossessa, come dei figli di Samuele, anche del Sacerdozio cristiano; rileva che, più che al Vangelo e alla dottrina de'santi Padri, si abbada alle Decretali, codice degli introiti, delle vanità, dei privilegi di casta; e Dante ammonisce

> « ...... Alla Sedia, che fu già benigna
> « Più a' poveri giusti, non per lei
> « Ma per colui che siede e che traligna,
>
> « Non dispensare o. due o tre per sei,
> « Non la fortuna di primo vacante,
> « Non decimas, quæ sunt pauperum Dei.
>
> (PAR. XII, 89-94).

Per ciò nel Canto IX, 133 e segg. del Paradiso rimbrotta la cupidità, e vanità mondana della Curia Romana:

> « Per questo l' Evangelio e i Dottor Magni
> « Son derelitti; e solo ai Decretali
> « Si studia sì, che pare a lor vivagni.
>
> « A questo intende il Papa e i cardinali:
> « Non vanno i lor pensieri a Nazarette. »

E un medesimo rimprovero vien egli ripetendo nel Canto XVIII, 130-136, per quella gran piaga delle scomuniche e dell'indulgenze, le quali più tardi addussero la Riforma Luterana, contro

la quale, o meglio, ad occasione della quale, si tentò col Concilio Tridentino la restaurazione della disciplina e costumi ecclesiastici.

« Già si solea, scrisse Dante, con le spade far guerra,
« Ma or si fa, togliendo or qui or quivi,
« Lo pan che il pio Padre a nessun serra.

« Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
« Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
« Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

« Ben puoi tu dire: io ho fermo il disiro
« Sì a colui, che volle viver solo,
« E che per salti fu tratto al martiro,
« Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo. »

E sicuramente quest'ultima terzina inspirava a Giusti il suo *San Giovanni,* moneta d'oro di Firenze, dove cantava:

« In grazia della zecca fiorentina,
« Che vi pianta a sedere in un ruspone,
« O San Giovanni, ogni fedel minchione
« A voi s' inchina.

« Dal turbante invocato e dalla stola
« Siete del pari; ai santi, sì birichini,
« Ai Birri smessi, quondam Giocobini
« Voi fate gola

« Voi, ridotto a trar sangue da una rapa,
« Dal giorno che impegnò la navicella,
« Chiama al deserto della sua scarsella
« Perfino il Papa. »

Dante riassume grandiosamente tutti codesti capi d' accusa nella sublime apostrofe di S. Pietro nel notissimo Canto XXVII, 21, e segg.: essendo un fatto psicologico d' ogni giorno, l' amarezza che ci scende rovente e desolata nel cuore, in ragione diretta che l' oggetto de' nostri amori e de' nostri sospiri se ne mostra indegno; onde ne venne anche il proverbio affine - e le intelligenti e gentili Signore che m' ascoltano ben sel sanno - che chi sprezza, ama:

« Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
« Il luogo mio, il luogo mio che vaca
« Nella presenza del Figliuol di Dio,
« Fatto ha del cimitero mio cloaca. »

Alla quale apostrofe, il Cielo divenuto di repente infuocato di vergognoso sdegno, e in uno Beatrice, smessi i paradisiaci

bagliori, rabbuiatasi, come sole in pieno ecclissi, giusta la mirabile pittura che fa Dante, San Pietro aggiungeva, nell'attitudine in cui pria avea figurata Beatrice: (Purg. XXX, 70-72).

« Regalmente nell'atto ancor proterva,
« Continuò, come colui che dice,
« E il più caldo parlar dietro riserva. »

S. Pietro, ripetesi, aggiungeva:

« Non fu la sposa di Cristo allevata
« Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
« Per essere ad acquisto d'oro usata;

« Ma per acquisto dèsto viver lieto,
« E Sisto, e Pio, e Calisto, e Urbano
« Sparser lo sangue dopo molto fleto.

« Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
« De' nostri successor parse sedesse,
« Parte dall'altra del popol Cristiano:

« Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
« Divenisser segnacolo in vessillo,
« Che contra i battezzati combattesse;

« Nè ch'io fossi figura di sigillo
« A privilegi venduti e mendaci,
« Ond'io sovente arrosso e disfavillo.

« In veste di pastor lupi rapaci
« Si veggion di quassù per tutti i paschi:
« Oh difesa di Dio, perchè pur giaci?.......

« E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
« Ancor giù tornerai, apri la bocca,
« E non asconder, quel ch'io non ascondo. »

Da questa chiusa quanto traspare, venendo a riprova di quanto dissi più sopra, che l'intenzione di Dante mirava, in linea del *quem amat verberat*, ad ottenerne la resipiscenza! Anzi egli stesso, nell'ultima parlata di Cacciaguida, ci sta garante che l'intenzione sua nello scrivere la intiera Cantica, era il miglioramento dei costumi; nè le dubbiezze sue pei danni che gliene sarebbero potuti derivare, sferzando a sangue i vizii e i grandi viziosi del suo tempo, provocandone le nuovissime vendette, poterono essere altrimenti vinte che dall'ordine perentorio del suo Triarcavolo. (Par. XVII. 126-142).

« Ma nondimen, rimossa ogni mensogna,
« Tutta tua visïon fa manifesta,
« E lascia pur grattar dov'è la rogna.....

« Questo tuo grido farà come il vento,
« Che le più alte cime più percuote;
« E ciò non fia d'onor poco argomento.

« Però ti son mostrate in queste ruote,
« Nel monte, e nella valle dolorosa
« Pur l'anime che son di fama note;

« Che l'animo (notatelo, Signori) di quel ch'ode non posa,
« Nè ferma fede per esempio, ch'haja
« La sua radice incognita e nascosa,
« Nè per altro argomento che non paia. »

Quanto qui bene assimilato l'Oraziano. (Ode VII a Licinio Murena).

« Sæpius ventis agitatur ingens
« Pinus; et celsæ graiore casu
« Decidunt turres; feriuntque summos
« Fulgura montes. »

Coteste davvero sono solenni, e acerrime rampogne. Ma prima di lui assai tempo, negli incunaboli del Cristianesimo, ed ancor più inesorato, s'era espresso il grande Origene; quel grande formatore di Vescovi e di Martiri, fra altro, in una delle omelie recitate nella famosa Accademia Alessandrina - In Genes. Hom. XVI - a proposito dei Sacerdoti Egiziani, cui il Re avea donate, non già un potere temporale, ma semplicemente delle terre.

« Il Signore, egli dice, non dà porzione sulla terra a'suoi sa-
« cerdoti, perchè vuole essere la loro porzione Egli stesso: e
« *questo è il divario* - lo si noti bene - che passa fra gli uni e
« gli altri. Badate ben qui, o voi tutti che esercitate l'ufficio
« sacerdotale; badate che non siate anzi sacerdoti di Faraone
« che del Signore. Faraone vuole che i sacerdoti suoi abbiano
« terre, e che abbiano cura delle terre, anzichè delle anime. E
« Gesù Cristo che *ordina* a' suoi?.... eccolo: Chi non rinuncia,
« egli dice, a tutto ciò che possiede, non può essere mio disce-
« polo....... Ecco ciò che contiene il Vangelo...... Poniamo mano
« a cessare d'essere sacerdoti di Faraone, per divenire i Sacer-
« doti del Signore, come Paolo, come Pietro, come Giovanni, che
« non avevano nè oro nè argento, ma che pure possedevano tali
« ricchezze, che la possessione della terra intiera non avrebbe
« potuto lor dare. »

Voi lo vedete: Origene bandisce senz'altro a nome del Vangelo lo *stretto obbligo* della povertà; e lo bandisce allora ap-

punto, che le sanguinose persecuzioni de'cristiani, tuttora perduranti, avrebbero dovuto consigliare l'espediente delle ricchezze: poderoso mezzo questo, quant'altri mai, sia ad acquistare adepti, sia a rintuzzare la persecuzione dei Pagani, sia a comperarsi valide protezioni: tutto che non occorrerebbe punto in cotanta umana civiltà de' tempi moderni.

Gli stessi sentimenti, per non dir d' altri, manifestava anche un gran Papa, San Gregorio Magno nel secolo sesto, due secoli almeno prima del così detto dono de' Carlovingi.

Si sa che in quel secolo - Rosmini, Cinque Piaghe Cap. II - cominciò pel Clero una nuova occupazione, che in *allora* riusciva infinitamente gravosa e molesta a que' Prelati santissimi: occupazione che al Clero era venuta dall' essersi egli trovato di fatto, e per necessità di cose, alla testa delle Nazioni, in quell' universale traboccamento della romana società; sicchè dovette farsi reggitore de' pubblici affari abbandonati, con un ribocco d'onori, e di ricchezze da amministrare.

Di ciò era inconsolabile il gran Papa, pei pericoli che vedeva necessariamente accompagnarsi con questa nuova carriera, che si apriva alla Chiesa; e non rifiniva nelle sue lettere di lamentarsene, e di piangere delle *dure circostanze* de' tempi suoi - che contrapposto cogli attuali lagni assordanti in senso contrario !.... - in cui egli dee, anzichè il Vescovo, fare l'arcario, il tesoriere dell' Imperatore e « sub colore ecclesiastici regiminis, mundi « hujus fluctibus volvimur, qui frequenter nos obruunt »: e cioè, sotto colore del governo ecclesiastico, essere travolto dai flutti del secolo, che spesso il sommergono. (Epist. lib. XI e pag. 1. - Lib. IX, e pag. 121).

E questa frase ripete più volte, e fin' anco in una lettera a Teotista, sorella dell' Imperatore Maurizio, che per brevità ometto riferire. (Epist. lib. I, e pag. V). Sicchè è a dirsi che Dante nulla più interpretasse che la mente di Gregorio Magno, quando metteva in bocca di un' altro Grande, San Bonaventura:

« .... che nei grandi uffici
« Sempre posposi la *sinistra cura* ».

(PAR. XII 128-129).

Così duemila e duecento anni prima di Gregorio Magno - 1700 av. C. - Mosè divietava al Gran sacerdote, ed ai Leviti ogni possesso, ordinandogli di star contenti al possesso di Dio,

e all' *uso* delle decime *spontanee* nello *stretto* necessario (Numeri Cap. XVIII vers. 20-24).

Di conseguenza il Legislatore del Popolo di Dio, predisponendo dal Deserto i partaggi della Terra Promessa, ne *escludea* affatto la intiera Tribù sacerdotale di Levi, ingiungendo: « in terra « eorum nihil possidebitis....... decimarum oblatione contenti, quas « in usus eorum et necessari. »

E quello poi, che è più rimarchevole, Cristo da poi nel suo Vangelo nemmen rifermava la *legge* delle decime mosaiche, sebbene spontanee, per lasciarle al tutto libere alla discrezione dei fedeli.

Io dissi più sopra: « ne *escludea* affatto l' intiera Tribù di « Levi »: ma dissi male; Dante meglio comprese la mente Mosaica, sostituendo l' idea della *esenzione* a quella della *esclusione*, nella stessa guisa che l' intese San Gregorio Magno: dacchè, votato com' è il sacerdozio esclusivamente al governo delle anime, riesciva per lui davvero a *benefica esenzione*, il sollevarlo dalle brighe, dai sopraccapi, dalle materiali distrazioni dell' amministrazione delle cose terrene:

« O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
« Ed or discerno perchè dal retaggio
« Li figli di Levi furono esenti » - (non privati).

In questo senso vanno per ciò intese l' altre due terzine. (Inf. XIX, 105-107, 115-117).

« Di voi Pastor s' accorse il Vangelista,
« Quando Colei, che siede sopra l' acque,
« Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

» Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
« Non la tua conversion, ma quella dote,
« Che da te prese il primo ricco Patre. »

In realtà poi, osserva Rosmini, un fatto costante nella storia è questo, che « ovunque ad una sede episcopale si congiunse per « lungo tempo un' *assai grande potere temporale*, ivi si mani- « festarono altresì cagioni di discordie. » Lo riconosce il cattolicissmo, insigne storico Cantù, quando della Chieseria coeva a Gregorio VII, il grande Ildebrando, scriveva: « Depravata la « Chiesa, perchè si secolarizzò, bisognava *tornarla* alle norme « ecclesiastiche. »

Nè da poi gli effetti furon potuti togliere, a cagione della perseveranza delle cause, dalle radicali e ferree riforme di quel genio di Gran Pontefice co' suoi colpi dati al monarcato, col celibato imposto ai preti, colle investiture tolte al braccio secolare, come può vedersi nello stesso Cantù e nella storia degli aspri dibattiti avvenuti nel seno stesso del Concilio di Trento; quinci reso necessario dal ripullalamento ancor più esteso e protervo dei vizii del clero tanto secolare che regolare; rapporto al qual' ultimo Dante, per bocca di San Domenico, dice:

« Ma l'orbita, che fè la parte somma
« Di sua circonferenza, è derelitta,
« Sì ch' è la muffa, dov' era la gromma. »

(Par. XII, 112-114).

E più indietro mette in bocca al grande Aquinate:

« Ben son di quelle che temono il danno,
« E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
« Che le cappe fornisce poco panno. »

(Par. XI, 130-132).

Tutto che fece dire al Santo Vescovo Scipione Ricci, sulle vetustissime orme di San Salpizio Severo, e di San Cipriano: « Se havvi alcuno, che sia riuscito di conservare il proprio *onore*, « e a rimanere *cristiano* (!!!), dopo essere entrato nella *prelatura*, « io affermo che costui è una fenice, *una rara avis in terra.* »

So bene che certo giornalismo mena a strapazzo il nome del grande Rosmini perchè zelatore delle discipline apostoliche; e col suo quello dè' più illuminati e generosi sacerdoti, come anche fu fatto palese da un recente processo penale nella antica capitale d'Insubria, sciaguratamente paralizzato nel suo valore rivendicativo dal recente Decreto 14 Dicembre 1887 della congregazione dell'Indice, or ora pubblicato, su 40 proporzioni rosminiane.

Ma voi rammenterete senz' altro ch'eglino si trovano in buona compagnia pel sovraddetto, epperchè pur rammenterete del conforme avviso della insigne Congregazione di Cardinali, Vescovi, e Religiosi, a cui Paolo III nel 1538 commise, *sotto giuramento,* di dover cercare e manifestare liberamente al Pontefice tutti gli abusi e deviazioni dalla retta via, introdottisi nella stessa Corte Romana: fra i membri vi erano quattro de' più insigni cardinali; cioè il Contarini, il Caraffa, il Sadoleto e il Polo: tre dei più

dotti Vescovi; cioè Federico Fregoso di Salerno, Girolamo Alessandro di Brindisi, Giovanmatteo Giberti di Verona: con questi s' accompagnarono il Cortesi, abbate di S. Giorgio di Venezia, e il Badìa, maestro del sacro Palazzo, che furono poscia ambedue Cardinali.

Or bene, così eglino assolsero il loro mandato:

« Tua Santità, ammaestrata dallo Spirito Divino, che, come « dice S. Agostino, parla ne' cuori senza strepito alcuno di parole, « ben conosce qual sia stato il *principio* di questi mali, cioè « come alcuni **Pontefici,** tuoi antecessori, si ragunassero di quei « maestri secondo i loro desideri, che sogliono stropicciar gli « orecchi, come dice l'Apostolo, non per doverne imparare, ciò « che dovessero fare, ma per trovar ragione nello studio e nella « scaltrezza di quelli - mi rincresce del rispettabile ordine degli « avvocati quì presi spietatamente di mira - *da far lecito ciò che* « *piaceva;* di che avvenne (senza contare che l' adulazione vien « dietro ad ogni principato, come ombra al corpo, e che fu sem- « pre oltre modo malagevole a dire la verità agli orecchi dei « principi) che incontanente uscissero *dottori di raffinata adu-* « *lazione,* i quali insegnassero essere il Papa padrone di tutti « i benefici, e perciò - potendo il padrone vendere quello che è « suo senza ingiustizia - seguirne che nel Pontefice non cada si- « monia; per ciò ancora, la volontà del Pontefice, quale si voglia, « esser regola, secondo la quale dirigere egli potesse le sue ope- « razioni ed azioni. Laonde; ciò che era libito, facevasi licito in « tal legge. Sicchè da questo fonte, o Santo Padre, quasi da caval « troiano, sboccarono nella Chiesa di Dio *tanti abusi, e tanti gra-* « *vissimi morbi,* dei quali or noi la veggiamo aggravata, e quasi « sfidata; e n' andò la fama di *tali vergogne* - il credo la San- « tità tua a chi lo sa - fino agli infedeli, che per questa ragione « appunto mettono la cristiana Religione in deriso, **dimodochè** « **per noi è che il nome di Cristo si bestemmia fra le Nazioni.** » (Vedi Pref. alle Cinque Piaghe).

In altre parole, quella coraggiosa e zelante Congregazione constatava la veridicità delle previsioni fatte dal grande Origene fin dal secolo II, di un sacerdozio che sarebbe caduto al livello dei preti d' Iside e d' Osiride: con questo di più, della quinci sovvenuta odiosa distinzione di *alto* e *basso Clero;* degli infiniti ostacoli e impedimenti, sostituiti al primitivo libero accesso de' fedeli al proprio Pastore, come a padre, a causa del rigido e compli-

cato cerimoniale, più che asiatico, di cui si circondarono, e quasi si barricarono i prelati; da pervenirsi al punto - Cinque Piaghe Cap. III - che i soli preliminari del trattare dei fedeli coi principi della Chiesa si implicarono di cavillose questioni, nascenti dal *nuovo codice di cerimonia,* tutto avviluppando in una gelida e repellente atmosfera di etichetta umiliante: sicchè come vedemmo, ben a ragione Dante stigmatizzavali coll' « or voglion « quinci e quindi.... chi di rietro gli rialzi.... sì che due bestie « van sott' una pelle. »

In solenne contrapposto a cotale disguido dalla prisca semplicità evangelica, ed accessibilità apostolica, lo storico Fleury, nel suo Disc. sull'Ist. Ecc.ª dei sei primi secoli della Chiesa, § V., scrive: « I vescovi trattavano fra loro a guisa di fratelli, con po- « che cerimonie, e molta carità; e se vedete che si diano il ti- « tolo di santissimi, ed altri simili, attribuitelo all'uso che s'era « introdotto nella decadenza del Romano Impero di dare a ciascuna persona i titoli proporzionali alla sua condizione. »

Sparita così l'antica figura vescovile, che ritenea suo unico diretto ufficio l'Istruzione dei leviti, la predicazione, il culto, colla amministrazione, specie, de' sacramenti, com' ora fanno i parroci, la cura pastorale dei popoli - Rosmini *Cinque Piaghe* Cap. II - venne abbandonata quasi del tutto al, così detto, *basso clero;* a tale, che un pò alla volta i Parrochi negli occhi de' popoli divvennero i pastori, e si dimenticò che fosse pastore il vescovo, quegli che veramente per istituzione di Cristo è il solo pastore: e quindi, laddove fino dal tempo di Gregorio Magno, quando si diceva la *scienza pastorale,* si intendeva la scienza del vescovo, ora invece ne' nostri seminari, dove s' insegna la Pastorale, si intende con questo nome la *scienza de' Parrochi,* e il Vescovo non è per poco neppur nominato; e quindi l' ignoranza indotta nel popolo perdette l' idea de' Vescovi.

Quindi ancora, mentre ne' primi secoli la casa del Vescovo era il seminario dei leviti, ed il Vescovo facea vita in comune coi suoi preti, e, qual padre amorevole e facile, mischiavasi col pusillo gregge di Cristo; da poi, dimenticati i mansueti costumi del governo pastorale, piacquegli ravvolgersi coi nobili, coi maggiorenti, apprendendone i modi.

Io quì non rammenterò la Lupa dantesca, nè la sua natura malvagia e ria, che dopo il pasto ha più fame di pria - Inf. I, 97-99; - accennerò solo che sotto gli occhi di Dante, fin dalla sua epoca,

dovettero verificarsi ben gravi e sciagurate deviazioni per dover scrivere

« Questi fur cherci, che non han coperchio
« Piloso al capo, e Papi e cardinali,
« In cui usò avarizia il suo soperchio. » (Inf. VII, 45-47) (1)

« Insomma sappi che tutti fur cherci,
« E letterati grandi, e di gran fama,
« D' un medesimo peccato al mondo lerci. »

Qual fosse poi cotesto lercio peccato, io nol posso nemmeno da lunge accennare davanti alle gentili e morigerate Signore che m' onorano della ambita loro presenza: ma bisogna pur dire che egli fosse ben ributtante, se Dante si decise di dare al Vescovo Andrea de' Mozzi la celebrità, invano ambita da Erostrato, additandolo collo stilo immortale della storia alla gogna perenne del mondo, per colui che

« Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
« Ove lasciò li mal protesi nervi. » (Inf. XV, 113, 114).

E Dante per poco supera in zelo apostolico Origene e Gregorio Magno, quando a Nicolò III, nell'ardente bolgia de' simoniaci propagginato, parla in questo metro:

« Deh! or mi dì quanto tesoro volle
« Nostro Signore in prima da San Pietro
« Che ponesse le chiavi in sua balìa?
« Certo non chiese se non: « vienmi dietro. »

« Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
« Oro od argento, quando fu sortito
« Nel luogo, che perdè l'anima ria...

« E se non fosse, che ancor lo mi vieta
« La riverenzía - notatelo signori - delle Somme Chiavi,
« Che tu tenesti nella vita lieta,

---

(1) « Tanto in Italia che fuori nei secoli nono, decimo e undicesimo gli ecclesiastici « avevano principalmente occupato il foro, e siccome eran pochi, ed univano ai lumi « ed all' esperienza l' autorità del loro carattere religioso, si servivano di questo mezzo « per accumulare ingenti patrimoni. Il Thomassin, nel *trattato della disciplina ecclesia- « stica*, tratteggia il quadro degli eccessi, di cui sotto cotale aspetto gli avvocati che- « rici si erano resi colpevoli; eccessi i quali giunsero insino al punto, che molti di essi « ne furono puniti colla scomunica: *Multos habuit advocatos ecclesiæ excamunicatos:* e que- « sti esorbitanti guadagni, assicura il Fleury, furono una delle cagioni che procaccia- « rono sì grandi beni agli ecclesiastici. Perciò nel 1179 il Concilio Laterano represse tale « abuso, vietando ai cherici di farsi avvocati innanzi ai giudici civili in negozi seco- « lari. »

Giuseppe Zanardelli — *Discorsi sull'avvocatura*, II, 15 Febb. 1876. — Firenze, G. Barbèra, 1879, p. 185-186.

« Io userei parole ancor più gravi;
« Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
« Calcando i buoni e sollevando i pravi. »

« Di voi pastor s'accorse il vangelista,
« Quando Colei, che siede sopra l'acque
« Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista: (Inf. XIX, 90 e segg.)

« Questo si vuole, e questo già si cerca;
« E tosto verrà fatto a chi ciò pensa,
« Là dove Cristo tutto dì si merca. » (Par. XVII, 49-51).

III

Ma voi, gentili signore, cui tanto giustamente sta a cuore la Religione, sospiro de' cuori nobilmente sensibili, penserete che io per anco non sono direttamente entrato nel vero tema della conferenza; dacchè quanto fino ad ora esposi si riferisce pressochè unicamente a censura del clero ricco, titolato, e cui venner le vertigini scolaresche.

Non però si dovrà convenire, che io, discorrendo in pria di ciò, non solo mi predisposi il terreno acconcio ad affrontare il delicato e momentoso argomento del Potere Temporale, ma quello che è più, mi armavo, come in stile curialesco diciamo noi legali, di un'argomento a *fortiori,* ossia dal più al meno.

Ed ancor questo mi procacciai, di accaparrare maggior osserservanza alla *Mente di Dante,* avendovelo sempre mostrato all'unisono colla storia, cogli scrittori, coi Santi Padri, con Papi Magnanimi, colla legge divina e colla *tradizione apostolica,* e financo col Vecchio e Nuovo Testamento.

Sicchè con maggior serenità d'animo anco le coscienze delicatissime di voi gentili signore saranno ad accogliere per immobilmente giusto e vero quanto brevemente mi resta di dire della Mente di Dante sul preciso tema del Potere Temporale de'Papi: i quali comunque giammai, e nemmeno in codest' ultima ardentissima fase storica, osarono spingersi a farne un dogma, e nemmeno una opinione *probabiliore,* come dicono i moralisti: sicchè l'argomento resta completamente abbandonato alla libera discussione, come n'è prova, fra altri, quella perennemente simpatica e santa figura di Alessandro Manzoni, che, sebbene convinto cattolico, pure con tutta tranquillità di coscienza volle un'Italia Una con Roma a capitale.

E stimo che l'accoglienza per Dante sarà vieppiù ampia, incondizionata, ed intiera, ove si attenda a quanto asseriscono i suoi commentatori, non aver desso specificamente mirato, come Petrarca, come Macchiavelli, come Mazzini, Garibaldi, Gioberti, Rosmini, Cavour, e il grande Manzoni, alla *Unità Nazionale,* quale noi volemmo, ed anco conseguimmo, guidati dal senno e dalla mano del forte Popolo Piemontese, con a capo la illustre e millennaria Casa di Savoia.

Sicchè il modo di sentire di Dante dovrassi avere siccome semplicemente scatente dal senso, dalle stesse viscere delle cose, dalla *natura intrinseca dei due reggimenti politico e religioso,* non preoccupato da mire politiche, da antipatie di setta, da entusiasmi patriottici, e meno poi da avversione alla Religione di Cristo o al suo Santo Vicario.

Infatti, ciò che più lo urta è la *naturale intrinseca refrattarietà* dei due poteri in una omogenea e morfologica fusione: Egli sente l'oraziano: « *pugnantia secum frontibus adversis* » quando si mutua la mano regia pella violenta sanzione del doppio trono del sacerdote di quel mite Cristo, che alla madre dei figli di Zebedeo - Matteo - cap. XX, 20 e segg., la quale gli chiedea facesse sedere i suoi figli uno a destra l'altro a sinistra nel suo Regno, rispondea « *Nescistis quid petatis:* » non sapete quel che dite; e quinci chiamati a sè i dodici apostoli, loro soggiungeva « che eglino non avrebbero dovuto dominare come i Re « delle Genti; e che anzi qualunque di essi avesse voluto farsi « superiore agli altri, dovesse essere invece di loro dipendente, « e divenisse anzi servo chi avesse mirato ad esser primo, a quella « guisa che il Cristo non è venuto per essere servito ma per ser- « vire, e dare la sua vita in redenzione. » Eccone il testo preciso della volgata di S. Girolamo « Jesus autem vocavit eos ad « se, et ait: » scitis, quia principes gentium dominantur eorum, « et qui majores sunt, potestatem exercent in eos. - Non ita erit « inter vos; sed quicumque voluerit inter vos major fieri, sit ve- « ster minister; et qui voluerit inter vos primus esse erit vester « servus: sicut Filius hominis non venit ministrari, sed ministrare, « et dare animam suam redemptionem pro multis. »

Una tale organica ripugnanza la sente Dante in ispecie quando la mano regia opera la costrizione in ciò, che non dee essere che il portato del *rationabile obsequium,* dell' opera spontanea e persuasa della volontà illuminata; e quindi presentarglisi la grottesca

figura del mostro Oraziano, dal capo e dalla faccia di bella donna sul tronco misto di cavallo e d'avoltoio, e terminante turpemente in atra coda di pesce-cane, lorquando si fa della pia e serena fronte della Religione l'etichetta, la bandiera, che cuopre la merce politica, il contrabbando della fornicazione mondana.

« Vi scorge, ad adoperare le parole del Roveretano - Cinq.
« Piag. Cap. III - come slogato il potere ecclesiastico, che non istà
« più in mezzo al potere *legale* dei re e al potere *morale* dei
« popoli: ma assorbito dal primo, non essere più che il primo me-
« desimo; che da quell'ora rimane egli stesso mostruosamente
« snaturato, mostrante due faccie; crudele l'una, fraudolenta l'al-
« tra; e due forme, l'una militare l'altra sacerdotale.... sicchè i re restano di fronte ai popoli, non v'essendo più chè li concilii.... » Troppo evidente essendo da un canto, che il paciere avanti al popolo non sia sospetto, secondo l'energica frase di Dante, *di puttaneggiar co' Regi;* e dall' altra, che non appaia a questi ultimi loro rivale o competitore, o peggio loro mancipio per gratitudine d'interventi stranieri, a puntello del suo trono, in odio del suo popolo, il di cui animo gli si alienerà irremissibilmente.

Gli è sotto l'azione di un'identico sentimento, che Giusti nella sua *Incoronazione* rivolge al Papato la nota sublime apostrofe:

« O destinato a mantener vivace
« Dell'albero di Cristo il Santo stelo,
« La *ricca povertà* dell'Evangelo
« Riprendi in pace.

« Strazii altri il corpo; non voler tu l'*alma*
« Calcarci a terra col tuo *doppio giogo:*
« Se muor la speme che al di là del rogo
« S'affisa in calma,

« Vedi sgomento ruinare al fondo
« D'ogni miseria l'uom che più non crede;
« Ahi! vedi in traccia di novella fede
« Smarrirsi il mondo.

« Tu, sotto l'ombra di modesti panni,
« I dubitanti miseri raccogli;
« Prima a te stesso la maschera togli,
« Quindi ai tiranni.

« Che se pur badi a veder l'anatema,
« E il labbro accosti *ai vasi de' potenti,*
« Ben' altra voce all'affollate genti:
« Quel diadema.

« Non è, non è — dirà — de' Santi chiodi,
« Come diffuse popolar delirio;
« *Cristo l'armi non dà del suo martirio*
« Per tesser frodi.

« Del vomere non è, per cui risuona
« Alta la fama degli antichi padri;
« È settentrional spada di ladri
« Torta in corona. »

Perciò, o Signori, abbia torto o ragione questo suo popolo nel volere, come il Popolo d'Isdraele, che il suo Gran Sacerdote smetta le bende regali, come già Samuele, riescirà pur sempre a sventura pel Papato e per la Religione l'odio sordo e l'antipatia instintiva che quinci ne sorge negli Italiani, cui è per tal modo conteso il pur santo culto della Patria, e d'avere ciò che hanno tutte le altre nazioni; patria tanto diletta al cuore di S. Giovanni Grisostomo; e certo sarà pur anche una sciagurata fatalità pel Pontefice, il dover contrariare la illustre Nazione Italiana, quella dessa che lo ospita, e gli sta tanto vicina.

E codesti interventi a prò o contro il dominio papale sarebbero ora fatalmente inevitabili; dacchè, voi lo sapete, cotesto dominio non potrebbe esercitarsi che su un piccolo staterello, come tutti gli altri piccoli Stati, destinato a sparire frammezzo alle odierne grandi nazioni, alle vaste monarchie moderne, da cui sono premuti e circondati; a difendersi delle quali dovrebbe il Papato, smesso il mite e pacifico ministero sacerdotale, la carità e tolleranza perdonevole del Cristo, brandire la spada, ragunar mercenari, spingerli a guerra: « Quid communicabit cacabus ad ollam?, « quando enim se colliserant, confringetur ». Ecclesiaste XIII 3.

E pur trascurata questa terribile eventualità - del resto pur troppo storica - non va chi non senta l'intrinseca ripugnanza che anco solo a nome del Pontefice-re si firmino e s'eseguiscano sentenze di morte, pur di semplici delinquenti comuni, di fronte inoltre a Stati, come la Toscana, ed omai l'Italia stessa, mercè il grande intelletto d'amore di Giuseppe Zanardelli, sbandenti la pena di morte dai loro codici: di fronte allo stesso Cristo, che pur nella necessità di un'attuale difesa, aggredito com'era nell'Orto di Getzemani dalle orde sacerdotali, ordinava a chi avea, in sua difesa, tagliato l'orecchio a Malco: « converte gladium « tuum in locum suum: omnes enim, qui acceperint gladium, « gladio peribunt ». - Matteo cap. XXVI. 51, 52, 53: « il che

vuol dire: « riguaina la spada: poichè chiunque usi di spada, di spada perirà »: di fronte in fine alle stesse discipline attuali ecclesiastiche, che fanno indegno del sacerdozio, chiunque e per qualunque motivo sparga sangue. Nè potrà scusarsene il pontefice; dacchè i suoi giudici, condannando a morte, agiscono come suoi delegati, e pel potere ad essi conferito dal Capo dello Stato; e gli esecutori infliggendola, usano del relativo *jus imperii,* insidente nel Sovrano: sicchè a lui rimonterebbe la responsabilità, giusta il noto aforisma che « causa causae est etiam causa causati »: e cioè, ne sarebbe responsabile, come causa della causa, a quella guisa, che dell' effetto mortale del suo fucile è tenuto a rispondere chi lo sparò.

Dante tutto ciò ritrae, prevede e sovranamente stigmatizza, fra altri, nel Canto XXVII dell' Inferno, per bocca del conte Guido di Montefeltro, e nel Canto XVI del Purgatorio, per quella di Marco Lombardo da Venezia; e codesti passi, benchè estesi, pajonmi sì caratteristici, che vi chiedo licenza di ridirveli.

Dice adunque il Cordigliero di Montefeltro:

« Io fui uom d'arme, e poi fui Cordigliero,
« Credendomi, sì cinto, fare ammenda;
« E certo il creder mio venia intero,

« Se non fosse il Gran Prete, cui mal prenda,
« Che mi rimise nelle prime colpe;
« E come e quare voglio che m' intenda.

« Lo principe de' nuovi Farisei,
« Avendo guerra presso a Laterano,
« E non con Saracin, nè con Giudei,

« Che ciascun suo nimico era cristiano,
« E nessun era stato a vincer Acri,
« Nè mercatante in terra di Soldano,

« Nè sommo officio, ne ordini sacri
« Guardò in sè, nè in me quel capestro,
« Che solea fare li suoi cinti più macri...

« A guarir della sua superba febbre,
« Domandommi consiglio; ed io tacetti,
« Perchè le sue parole *parver ebbre.*

« E poi mi disse: tuo cuor non sospetti;
« Fin d' or t' assolvo, e tu m' insegna a fare
« Sì come Pellestrino in terra getti.

« Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
« Come tu sai; però son due le chiavi,
« Che il mio antecessor non ebbe care. »

Ma uno dei neri Cherubi, senza tanto rispetto per la papale assoluzione anticipata, mostrandosi più dotto in morale e in teologia dello stesso Vicario di Cristo, facea notare al neo-frate, aver esso sbagliato a partito, pensando che il diavolo « loico non fosse »: e al modo scolastico d' allora, gli piantava alla gola, e senza una grinza, il famoso insuperabile sillogismo:

« Ch' assolver non si può chi non si pente,
« Nè pentere e volere insieme puossi,
« Per la contraddizion che nol consente. »

Quì, come vedesi, Dante rappresenta il Papa-re quale uno sleale guerreggiante, un subdolo politico ai danni dei Colonna, il quale non dubita combattere contro de' suoi figli in Cristo per esigenze mondane di stato; e quindi per motivi, e su un terreno ben differente, da quello, per cui a Pietro Eremita riesciva rovesciare sull'Asia infedele i Crociati d' Europa.

Ma gli è per bocca di Marco Lombardo che Dante assume l'argomentazione *scientifica rigorosa dell' intrinseco* amorfismo, della mostruosa *confusione de' due reggimenti:* vediamone lo scultorio brano, tanto ne val la pena.

« Ben puoi veder, chè la mala condotta
« È la cagion che il mondo ha fatto reo,
« E non natura, che in voi sia corrotta.

« Soleva Roma, che il buon mondo feo,
« Duo soli aver, che l' una e l'altra strada
« Facean vedere, e del mondo, e di Deo.

« L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
« Col pasturale, e l' un coll' altro assieme,
« Per viva forza, mal convien che vada: (1)

« Perocchè giunti l' un l' altro non teme:
« Se non mi credi, pon mente alla spiga;
« Ch' ogni erba si conosce per lo seme...

« Dì oggimai che la Chiesa di Roma,
« Per confondere in sè duo Reggimenti,
« Cade nel fango, e sè brutta, e la soma. »

(1) La separazione del potere spirituale dal temporale offerse la via allo stesso S. Paolo di appellarsi direttamente a Cesare dalle accuse del sacerdozio: ciò che altrimenti gli sarebbe stato impossibile: e questo stesso suo diretto appello all' Autorità imperiale, mostra che gli apostoli la riconosceano al tutto legittima, e spettare quindi al Potere Laico legittima giurisdizione anche sul sacerdozio all' infuori delle cose di religione, o, come si direbbe ora, *circa sacra*. - Atti degli Apostoli XXIII. 11, XXV. 10, XXVII. 24 e XXVIII 19.

Al che Dante replica a Marco Lombardo, colla famosa terzina, più sopra riportata; colla quale addimostra che la cessazione nel Papato del Potere Temporale, non sia già ad aversi come una *privazione,* come una lesione organica de' suoi diritti, ma all'invece come una provvidenziale benefica *esenzione* dai carichi mondani:

« O Marco mio, diss'io bene argomenti;
« Ed or discerno perchè dal retaggio,
« Li figli di Levì furono *esenti.* »

Dopo ciò, gentili Signore, Signori cortesissimi, sentirete tutta la grandezza dell'invettiva Dantesca nel canto VI del Purgatorio, eccitatagli dal contrapposto sublime del patriottismo di Sordello, che - cosa affatto contraria al modo di sentire di quei tempi municipali! - chiama senz'altro suo *concittadino,* come d'una unica Terra, precorrendo il concetto stesso nazionale; e per poco che noi raccostiamo i tempi, quasi parrebbe un anticipato invito alla Casa di Savoia, di mettersi senz'indugio a capo e centro della Nazione Italiana e di piantarne senz'altro la Capitale nella stessa Roma, centro e capo naturale ed insostituibile d'Italia: uditene il verbo precorritore e fatidico, raccoglietene lo scongiuro;

« Ahi, serva Italia, di dolore ostello,
« Nave senza nocchiero in gran tempesta,
« Non donna di provincie, ma bordello...

« Quell'anima gentil fu così presta,
« Sol per lo **dolce suon della sua Terra,**
« Di fare al **cittadin suo** quivi festa;

« Ed ora in te non stanno senza guerra
« Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
« Di que' ch'un muro ed una fossa serra.

« Cerca, misera, intorno dalle prode
« Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
« S'alcuna parte in te di pace gode.

« Che val, perchè ti racconciasse il freno
« Giustiniano, se la sella è vuota?
« Senz'esso fora la vergogna meno.

« Ahi gente, che dovresti esser devota,
« E lasciar **seder Cesare** in la sella,
« Se bene intendi ciò, che Dio ti nota...

« Giusto giudicio dalle stelle caggia
« Sovra il tuo sangue, e sia nuovo, ed aperto,
« Tal, che il tuo successor temenza n' aggia...

« Vieni a veder la tua Roma che piagne,
« Vedova sola, e dì e notte chiama;
« Cesare mio, perchè non m'accopagne? »

Che se ben si medita anco solo questo caratteristico brano - permettetemi questa digressione - ci sentiamo tentati di dare una mentita a que' glossatori, che asseriscono ignoti a Dante l'idea e l'intento dell'unità nazionale. Lascio da parte il *Veltro* che dell' « *umile Italia fia salute* »: lascio pur da parte il famoso *Dux,* espresso da Dante in numeri Romani.

Dal solò brano ch'abbiamo alle mani emerge che sotto il nome di Italia, comprendeva come parti le *sue marine, il suo continente, e li vivi suoi;* che eccita a riunirsi sotto Alberto Tedesco come sacro *Romanò Imperatore.*

Badate: Dante è cittadino di Firenze: lo è della longinqua Mantova Sordello: la lontananza, oltrechè politicamente, e per barriere fiscali, dovea allora essere più riflessibile per la niuna viabilità, e sicurezza delle strade: ed ancora oggidì è tradizionale, che pur sul principiar del secolo presente, uno, che da un paese estremo della provincia Milanese, si fosse proposto di portarsi a Milano, facesse prima testamento. Si sa che intensità avessero allora le gare e le gelosie tra città e città: le guerre, che ora diremmo civili, fratricide, allora erano all'ordine del giorno, senza alcun sospetto che l'Italia fosse patria comune. Eppure Dante, cotanto s'estolle sui suoi tempi, e sul modo universale politico di pensare d'allora, che non dubita dirsi *concittadino di Sordello,* e di rappresentare il volgare eloquio fiorentino pel *dolce suono* della Terra di quell'illustre Mantovano.

A questo assunto non contraddice il *De Monarchia,* che dopo la Divina Commedia è il lavoro più importante dell'Alighieri, ove si consideri che suo assunto in quel suo trattato, non era una monarchia universale *centralizzatrice* dell'autorità e del potere, - come bene osserva l'insigne Carmignani nelle sue « *Considerazioni filosofico-critiche* » che vanno unite alla sua *Storia dell' Origine e dei Progressi del Diritto.* Vol. II, pag. 70 ad. 104 - ma all'invece una monarchia *municipalizzatrice* dell'Umanità; e quindi non un organismo assorbente di vera Signoria, o di *suzerainetè,* ma, direi io, *articolato;* nel quale entrano come unità autonome il diritto *individuale,* quello *famigliare,* quello delle *vicinie,* della *città,* e infine di *cadaun Stato* e *Nazione.* In altre parole, usando di una terminologia moderna, un potere federale supremo, a modo per es. della Svizzera rimpetto ai suoi ventidue governi cantonali, o degli Stati Uniti del Nord-America rimpetto ai suoi numerosi Stati e Territorii; che pur rimangono sovrani.

Giusti espresse in modo magistrale cotesta *organica articolazione politica,* quando nella *« Rassegnazione »* protestava fieramente *« Al Padre X, conservatore dell' Ordine dello Statu-quo »*

« ...... sapete in qual maniera
« sarei fratello del Genere Umano?

« Prima padron di casa in casa mia,
« Poi cittadino nella mia città;
« Italiano in Italia; e così via
« Discorrendo, uomo dell' Umanità ».

Epperò il Monarcato Universale dantesco abbraccia tutto l'Uman Genere in una unità *flessibile,* articolata di tanti *enti autonomi,* cioè dell'uomo, della famiglia, del vicinato, della città, dello Stato o nazione, a dar loro modo, mercè tale primato, unizzantili in corpo Sociale, a poter cooperare congiuntamente, senza attriti e senza ostacoli, in pace ed armonia, al conseguimento *della civiltà,* propria della specie umana: civiltà che Dante ripone nello sviluppo della di lei *potenza intellettiva.*

Dante quindi, come bene osserva Carmignani - eod. loc. - vuol difesi e non alterati dal Monarca i *diritti naturali dell' Umanità nell' individuo,* quelli delle affezioni del sangue *nella famiglia,* quelli della sociabilità *nel Municipio,* quelli dell' esterna e dell' interna difesa, colla riunione delle forze di più municipii *nelle città,* quelli finalmente di nazionalità, nelle relazioni reciproche di più Città tra loro *in un regno,* o *repubblica.*

Così l' Alighieri divisava sciogliere, continua il Carmignani, il problema sociale con un sistema di ragione, composto d'*indipendenza* e di sicurezza de' municipi da una estremità all'altra della Terra, lasciando alla loro *interna costituzione* la forma *democratica,* che essi *di loro natura* assumono sempre; ed ammettendo *fuori di loro una forza di resistenza* alle ambizioni e discordie: incarico questo affidato al Monarca, che perciò riconosce ed apprezza *tutte le esistenze morali e civili,* che, nella loro *ordinata gerarchia,* compongono i corpi politici.

Il Monarca perciò non è che un magistrato supremo di una *repubblica* di più Stati indipendenti fra loro, e governante con *leggi fondamentali,* che lo costituiscono il *ministro di tutti:* presentando così la soluzione del problema sociale in un accordo comune tra cose fra loro dissociabili, l' *Imperio* e la *Libertà:* problema, a parere di Tacito, sciolto di fatto, se non di diritto, dagli Imperatori Romani, degni di questo nome: di guisachè Gibbon's

nella sua *Storia sul decadimento e caduta del Romano Impero,* vagheggiò il secolo degli Antonini: sotto cui la *Specie Umana* aveva goduto della maggior somma possibile di civile prosperità - Chapit. 2 - ad fin - colla realizzazione per tal modo dell' ideale di Cassiodoro, che scrisse: « *Disciplina imperandi est amare quod* « *omnibus expedit.* » - Epist. 9 § 9.

Dante rendeva intuitivo codesto suo sistema, paragonando l' organismo della sua Monarchia, a quello dell' uomo - libro I cap. IV, - sulle orme dell' unità del sistema planetario, preso da Boenzio a modello della Società Umana.

« Si deve considerare, ei scrive, com' egli è alcun fine, al « quale la natura produce un *dito* della mano, ed altro fine al « quale produce *tutta la mano,* ed altro al quale *tutto l' uomo.* »

Non però il Monarcato Universale riposa sull' Autonomia, sul rispetto del fine d' ogni *entità individuale* e *collettiva;* di sua natura è anzi diretto all' *armonica dinamica,* alla tutela cooperatrice d' *ogni diritto:* dicendo Egli altrove - Lib. I, cap. XIV : - « Certamente le rette repubbliche hanno rispetto *alla libertà:* e « questo egli è che gli uomini *siano per sè.* Non sono i cittadini « pei consoli, nè la gente pel re.... Di quì ancora è chiaro che, « benchè il console e il re per rispetto alla *via* (o *modalità* di- « rebbe *Rosmini*) siano Signori degli altri, niente di meno, per rispetto al *termine,* o fine, sono degli altri Ministri : e **massime** « **il Monarca, il quale senza dubbio dee essere estimato il mi-** « **nistro di tutti.** »

Il che corrisponde appunto alla **benevolenza,** che Cicerone - De Repub. lib. I, cap. XXXIV - pone a vincolo della associazione; corrisponde a quanto sopra accennai di Cassiodoro, e che il nostro grande Rosmini addusse alla più evidente dimostrazione nella sua *Filosofia del Diritto* e in quella della *Politica.*

Coerentemente a che, Dante nella celebre sua lettera deprecatoria all' imperatore Arrigo VII, rivolgendosi agli Italiani, gli tranquillizzava di loro autonomia, dicendo loro : « non solamente « serberete a lui (al Monarca) obbedienza, ma, *come liberi,* ser- « berete a un tempo il *reggimento vostro.* »

Ora, volendosi andare al fondo del pensiero intimo nazionale di Dante, dovrassi ammettere che desso però, non ad altra condizione, volesse il monarcato universale, che a quella che, il *Popolo Romano,* e, con questo, l' *Italia,* fosse possessore esclusivo dello *Spirito universale del Mondo,* usando della nota frase di Hegel.

In fondo in fondo adunque Dante pensava rimettere la sua Italia in ape regina, in gran pilota di tutte le genti, con aumento quindi della sua stessa *autonomia nazionale,* com' ora la Prussia rapporto alla nuova confederazione Germanica: voleva perpetuare in somma il testamento di Anchise ad Enea, citato dallo stesso Dante - Cap. VII lib. II.

> « Tu regere imperio populos, Romane, memento;
> « Hæ tibi erunt artes, pacique imponere morem;
> « Parcere subjectis et debellare superbos. »

Quest' imperioso suo bramito lo rivela senz' ambagi nella fremente sua apostrofe *all' Italia,* con cui chiude il libro II:

« Oh felicem populum, oh **Ausoniam** ter gloriosam, si vel nun- « quam infirmator ille (il donatore del Patrimonio di S. Pietro) « imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum « fefelliset: » ciò, che Marsilio Ficino, il filosofo platonico, amico di Lorenzo il Magnifico, così traduce: « Oh felice popolo, oh *Ita-* « *lia gloriosa,* se quello che indebolì *l' imperio tuo* mai non fosse « nato, ovvero la sua pia intenzione ma non lo avesse ingannato. » Esclamazione codesta, che l' annotatore Bollati raccorda coll' altra sovracitata dell' Inferno C. XIX, 115, 116:

> « Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
> « Non la tua conversion, ma quella dote,
> « Che da te prese il primo ricco Patre. »

Sicchè molto bene osserva il Carmignani - eo. lo. - « che il « Monarcato di Dante, senza gli sconfinamenti della Repubblica « platonica, nulla ha che fare nè col Principe Nuovo di Macchia- « velli, nè coll' *Etat c' est moi del Re Sole,* e meno col Leviathan « di Hobbes: un despota, il quale fa pesare uno scettro di ferro « sopra un mucchio di schiavi; ma invece non essere più che un « magistrato supremo di una Repubblica di Stati indipendenti, a capo dei quali sta la Nazione Italiana. »

Dopo di che Carmignani ben a ragione si fa a chiedere: « Chi « è che osi negar *cuore italiano* a chi seppe sì sublimemente espri- « mere le sventure politiche della sua patria per bocca del Man- « tovano Sordello?: » precisamente come pur io penserei.

Sed de hoc satis; e ritorno all' argomento: « *illuc, unde abii.* »

E vi ritorno con un vittorioso, calzantissimo esempio storico, che tolgo dalla stessa Bibbia; riferendosi al quale Dante rispondeva più sopra a Marco Lombardo, di discernere omai il perchè

Dio esentuava il sacerdozio dalle cure di amministrare le cose terrene: e qui spero proprio che anche l'animo più meticoloso in religione debba seriamente e tranquillamente arrendervisi, siccome ad argomento *de majori ad minus.*

Lo si sa: il Popolo d'Israele, il Popolo di Dio, prima dei Re, era teocraticamente governato, come testè la nostra Roma e gli Stati pontifici, dal sommo Sacerdote: il quale, giusta i Santi Padri e la interpretazione della Chiesa, non tanto esplicava un potere proprio, delegatogli da Dio - da cui i nostri monarcati di diritto divino, - quanto piuttosto si riduceva ad un mero organo, ad un mero tramite, per poco ad un *medium* (permettetemi il paragone spiritistico) del *diretto governo* di Dio medesimo, interveniente di *volta in volta* e come potere legislativo, e come potere esecutivo, tanto religioso che politico-civile: distinzione questa allora affatto sconosciuta.

Or bene, un bel giorno il Popolo d'Israello, mossovi dall'avarizia dei figli del sommo sacerdote Samuele, e dell'inoltrata di lui vecchiaia - tanto è vero che una medesima causa, il potere, dà lo stesso effetto; dacchè que' figli, come più tardi nella Chiesa rapporto ai benefici, alle riserve pontificie, alle annate, alle indulgenze, accettavano simoniacamente doni, e pervertivano la giustizia - un bel giorno, ripetesi, il Popolo privilegiato, elettosi da Dio, disse chiaro e tondo al sommo Prete, che non ne volevano più oltre sapere del governo teocratico, e lo invitavano loro eleggesse un re ad amministrare la giustizia, come lo hanno - notate bene - *tutte quante le nazioni.*

Renuente Samuele, ne parlava a Dio: ma Dio senz'altro gli ingiungeva: « Ascolta le parole del popolo *in tuttociò che ti dice,* « perocchè eglino non hanno già rigettato te, **ma me** - ecco il « rifiuto del *governo diretto divino* - **ond'io** non regni sopra di « lui: fagli pure le opportune osservazioni, ma *ascolta le sue pa-* « *role:* avvisalo anzi che il Re loro comanderà, loro toglierà i « figli, e li metterà a guidare i suoi cocchi, gli farà sue guardie « a cavallo, e faragli andare avanti ai suoi tiri a quattro cavalli; « e li farà suoi tribuni e centurioni, e altri metterà ad arare i « suoi campi, a mieter le biade, ed a fabbricare dell'armi e dei « cocchi: le loro figliuole impiegherà a comporre gli unguenti, « e a far la cucina e il pane: che prenderà eziandio i loro campi, « e le vigne, e gli uliveti migliori, e daragli a suoi servi (a modo « del feudalismo): addecimerà le loro biade, e i prodotti delle

« vigne in vantaggio de' suoi eunuchi e servitori; ed ancora me-
« nerà via i loro schiavi e le schiave, e la gioventù robusta, e
« gli asini, e gli adoprerà per le sue faccende; e addecimerà an-
« cora i loro greggi, ed essi saranno suoi servi. E allora alze-
« ranno le grida a causa del re, da loro voluto; e il signore al-
« lora non li esaudirà, perchè essi chiesero un re. » Bibbia I,
De' Re cap. VIII.

Per vero, Signori, quì Iddio fa dei Re di diritto divino, una ben poco attraente dipintura!... Non vi par egli di sentire il nostro Giusti, nel *Re Travicello,* suo ideale, che, rispondendo, a nome di Giove, a certi nostri gracidanti antenati darviniani, i quali malaccortamente volevano far getto di un ottimo re costituzionale, per averne uno di diritto divino, loro dice:

« Tacete, tacete; - Lasciate il reame; - O bestie che siete,
« A un re di legname - Non tira a pelare,
« Vi lascia cantare - Non apre macello
« Un Re Travicello.

« Là là per la reggia - Dal vento portato,
« Tentenna, galleggia - E mai dello Stato
« Non pesca sul fondo? »

Ma, lasciando la digressione, il Popolo Ebreo non s' arrese punto; anzi persistè più che mai ad avere il re, che loro ammiministrasse la giustizia, andasse loro avanti, e per loro combattesse le loro battaglie.

E Dio senza remora e senza restrizioni quinci ordinava a Samuele; « Fa a modo loro, e dà loro un re. » - Bibbia, eod. loc.

E l'ebbero infatti nel prode, leale, e generoso Saulle; cui nullameno il Sacerdozio d'allora, prima copertamente, poi apertamente muovea quella guerra senza tregua e senza quartiere, di cui pur troppo n' abbiamo ancor oggi l' esatto riscontro in Italia: tanto costò all' alto Sacerdozio levitico la perdita delle bende regali, coi conseguenti vantaggi materiali: il quale lato storico fu stupendamente scolpito dal Grande Astigiano nel suo Saulle.

Perciò gentili Signore, a maggiormente tranquillare le vostre pie coscienze, non ho nemmen d' uopo di ricorrere al Vangelo di S. Giovanni (XVIII, 36), nel quale sta senza restrizioni scolpito: « regnum meum non est de hoc mundo » che Monsignor Martini chiosa, dicendo che « il regno descritto e promesso dai profeti, non è un regno temporale mondano. »

E perchè del senso chiaro di tale dichiarazione di Cristo a

Pilato non rimanga dubbietà, mi si permetta ch'io ripeta il testo integrale: « Regnum meum non est de hoc mundo: Si ex « hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decerta-« rent ne traderer Iudeis: nunc autem regnum meum non est « hinc. Ego in hoc natus sum.... ut testimonium perhibeam ve-« ritati. » Versi. 36, 37 eod. loc.

Non citerò nemmeno « l'ecco ch'io mando voi come agnelli « in mezzo ai lupi - Matteo X, 16 - »; e nemmeno la massima primitiva dell'*oblazione spontanea:* « In qualunque casa entre-« rete, prima dite: pace a questa casa; e in essa rimanetevi, « mangiando e bevendo le cose, che si trovano presso di quelli; « poichè l'operaio è degno della sua mercede » Luca X, 5-7: E, in previsione di rifiuto, Cristo non vi aggiunge altra sanzione che questa: « E chiunque non vi riceverà, nè ascolterà i vostri di-« scorsi, uscendo fuori dalla casa, o dalla Città, scuotete la pol-« vere dai vostri piedi. » (Matteo X, 14).

IV

Certo, storicamente parlando, potrebbesi con parvente ragione sostenere, essere indispensabile al Papato il potere temporale: ma però non altrimenti, che nel senso, col quale Gioberti disse, che: « *che ogni accidente è temporariamente essenziale,* » Posciachè, come vedesi, cotale essenzialità non muove minimamente dall'*indole delle cose:* la quale anzi, come s'addimostrò, manifestasi ripugnante ad un tale connubio.

« Che può infatti, osserva Rosmini, il governo temporale, se « non aiutare la Chiesa colla forza bruta? Ebbene, la forza è ap-« punto di un'*indole direttamente opposta* allo spirito della Chiesa: « la Chiesa, effigiata con in mano le catene, i fasci, le scuri, « qual personaggio non rende?.... Inorridisce la vista! Qual ma-« schera crudele! Ella ributta non solo i cattivi, gli stessi buoni. » (Eod. loc. cap. V).

La storia poi mostra chiaramente la assoluta impossibilità di indipendenza, come già accennossi, per un piccolo Stato, quale fu quello del Papa, di fronte e fra gli urti degli odierni grandi Stati, delle moderne irresistibili vaste agglomerazioni nazionali: sarebbe un vaso di vetro che viaggia frammezzo a botti di ferro; il Papa, o dovrebbe entrare in una confederazione, oppure - come

sempre seguì pello passato, - appoggiarsi senza frutto a mercenarii; od invocare l'esoso e ripugnante intervento straniero, presidii e naviglio di estranee Potenze, o di Francia, o di Spagna, o d'Austria; per rimaner poi sempre tributario e dipendente di fatto, vincitore o vinto; eccitando per di più le gelosie e le diffidenze fra le potenze e i popoli; che del Papa-re, come attualmente ancora la Francia, non altrimenti si servono, che quale punto di leva politica, o per scambievoli ricambi su terreno a cotali ricambi assolutamente refrattario.

Di codeste gelosie, di codeste diffidenze, pur ora, che discorriamo, ne offrono flagrante testimonio i cattolicissimi Polacchi, incorporati alla Germania, all'Austria, alla Russia: ed i non men cattolicissimi Irlandesi, a causa del recente Breve Pontificio sui Parnellisti e il boicottaggio. E quanto ai Polacchi, basta leggere l'Indirizzo di quest' anno, coperto da migliaia e migliaia di firme, presentato al principe Adamo Sapicha, uno dei capi del Pellegrinaggio Polacco al Giubileo di Leone XIII, perchè portasse il loro grido di dolore al Vaticano. Non ne riporto che alcuni brani, da cui erompe il *loro allarme* nel vedere che la Curia Romana, - intenta com' è ora al ricupero del Potere Temporale - trovò modo di aggiustarsela con Bismark e la Prussia, ad onta delle famose Leggi del Maggio; e come ora stia pur accordandosi colla Russia; il cui inviato Isvolsky, a base del futuro Concordato, richiede nientemeno che la sostituzione della lingua russa alla polacca negli usi e nei riti stessi delle Chiese; e così nella predicazione, nell' amminisirazione dei sacramenti, nei canti sacri chiesiastici, coll' abbandono di parecchi milioni di Uniati, cioè cattolici di rito slavo, dichiarati loro malgrado ortodossi e russi.

« L'accordo della Santa sede col Governo Germanico - vi si
« legge - avea già *colmato d'amarezza* i nostri cuori; ed è per-
« ciò che i Cattolici delle provincie polacche annesse alla Prus-
« sia, non prendono parte al pellegrinaggio del Giubileo: essi
« ricevettero il Decreto di Sua Santità con *una disperata rasse-*
« *gnazione;* ed ora, invece d'andare a Roma, si recano alla
« Tomba di Sant'Adalberto, il quale **non sacrificò nessuno,** ma
« sacrificò se stesso.

« L'accordo col Governo Germanico, ed ora anche col Governo
« Inglese, aggiungo io, costituisce un precedente, *che in presenza*
« *delle trattative,* intavolate adesso col Governo Russo, **riempie**
« **di spavento** tutto il nostro Paese.....

« Le conseguenze ne sarebbero incalcolabili..... ne sarebbe pur « scosso lo stesso *sentimento religioso.* **Quale impressione** pro- « durrebbe alla Nazione la notizia che la Santa Sede **aiuta i ne- « mici** a strapparci la favella de' nostri padri, quel sacrosanto « retaggio di tanti secoli e di tante generazioni!..... Non ci sa- « rebbe più lecito di gridare neanco a Dio, d' innalzargli pre- « ghiere e gemiti nella nostra favella!..... ». - Vedi *Nuova Riforma* di Cracovia, riportata dalla Gazzetta del Popolo di Torino, anno XLI, N. 109 del mercoledì 18 Aprile 1888, e successivi numeri 122-124.

Sicchè parmi affatto miglior partito affidarsi senz' altro alla lealtà e benevolenza figliale della Nazione Italiana, che lo custodisce come propria gloria nazionale, ed è pur sempre desiderosa di conservare nel suo seno il Supremo Gerarca: e quindi rimettersene, come negli incunaboli del Cristianesimo, a quella Provvidenza, la quale, come seppe fare il più portentoso de' miracoli, piantando robustamente la Novella Religione in tanta infelicità de' tempi, e imparità di mezzi, di certo saprà fare il meno, conservandola, in questa plenitudine di tempi civili ed umani.

« Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,
« Diss' io, senza miracoli, quest'uno
« È tal, che gli altri non sono il centesmo;

« Chè tu entrasti povero e digiuno
« In campo a seminar la buona pianta,
« Che fu già vite, ed ora è fatta pruno. »

(Par. XXIV, 106-111).

Vogliatelo notare: Dante qui risponde a S. Pietro, che la buona pianta da lui piantata, la quale fu già feconda vite, ora è fatta pruno: cioè, come dice altrove, che già ai suoi tempi « il loglio « si lagnava che l' arca gli era tolta. » E dire, che quando Dante ciò scriveva, non erano scorsi che poco più di due secoli dalle ardite e radicali riforme del Grande Ildebrando, il debellatore dell' Impero in Arrigo IV!... e che quindi allora si era in piena monarchia universale chiesiastica!..... Prova questa ulteriore, che la Sovranità, anzichè aiutare l' apostolato della Chiesa, ne perverte e corrompe lo spirito, manda randagio il buon costume, e la carità; sovverte col subentrato spirito secolaresco la prisca semplicità delle virtù cristiane, sgagliarda la fortezza del petto apostolico.

Non vorrei dire cosa, che apparisse men che riverente per le Somme Chiavi: ma per poco si potrebbe essere tentati di opporre, che la solenne promessa del Cristo, « portæ inferi non prævale- « bunt » odiernamente non la si ritenga per un securo affido della perennità della Chiesa, dal momento che in tutt' altro, che nella *mistica Pietra,* che nelle *intime forze* del Cristianesimo, si ricerca una diversa pietra angolare: si potrebbe esser tentati di credere, che codesto eccessivo allarme per la Navicella di Cristo metta in non cale l' Economia provvidenziale: la quale appunto si serve delle rivoluzioni e dei colpi di Stato - al tutto di diritto divino - come cause seconde, a spastoiare l' Umanità *dalla legalità,* per spingerla verso i suoi ideali, al suo porto estremo, mercè la completa conquista del **diritto individuale.**

« Nell' ordine, ch' io dico, sono accline
« Tutte nature, per diverse sorti,
« Più al principio loro, e men vicine;
« Onde si muovono a diversi porti
« Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
« Con istinto a lei dato, che la porti. »
(Par. I, 109. 114).

Non però, s' egli è vero « *che non cade foglia se Dio non* « *voglia;* » questa stessa Rivoluzione Italiana dovrebbesi avere quale un' espediente divino, voluto ne' suoi reconditi fini, dallo stesso Dio pel bene medesimo della Chiesa: chè le rivoluzioni appunto sono mezzi divini, a sostituire alla legalità storica il diritto, e l' esigenza delle cose; a quel medesimo modo che si dice, che la calata dei barbari, e la conseguente millennaria notte mediovale fu un' espediente divino, per ispazzare fin' anco i ruderi della civiltà pagana, a piantarvi la nuova del Cristo, l' amore universale.

Ma poi, o Signori, e gentili Uditrici, cotesta stessa pretesa « *di congiungere in sè duo reggimenti* » è *impossibile* per la *medesima natura delle cose,* veniente da una legge inesorabile, che governa il popolo Cristiano; per la quale, la **Legge è divisa dalla sua sanzione:** sotto pena altrimenti di sostituire la coercizione all' atto libero religioso, le conversioni forzose alla Carlo Magno e alla Torquemada a quelle spontanee, per deliberazione intima e convinta della propria mente, illuminata come quella di Saul, che fu poscia l'*Apostolo delle Genti,* sulla via di Damasco: avvertendo coerentemente i Teologi che nemmeno Dio, agendo in

noi colla sua *Grazia* – ossia *luce intellettuale diretta* – tocchi alla *libera funzionalità* della volontà umana; sicchè ne venne della Grazia il « qua fit ut velit: » e cioè che la Divinità addensi, mediante la Grazia, ossia per mero dono, tanta lucidità d'intuito nella mente, da vederne la verità pratica delle cose; sì che ne determini il corrispondente atto volitivo, proprio dell'umana persona; perocchè « il bene è del volere obbietto. » (Par. XXXIII, 104).

E altrove Dante spiega plasticamente l'intima funzionalità di tale Grazia, quando per bocca di Beatrice, dice:

« Non ti meravigliar; che ciò procede
« Da **perfetto veder**; che, come apprende,
« **Così** nel bene appresso muove il piede. »

(Par. V, 4-6).

Tutto che è sulle orme di S. Tomaso; secondo il quale: « Gratia « perficit naturam secundum *modum naturæ,* sicut et omnis per- « fectio recipitur in perfectibili secundum *modum ejus.* » (Par. I, quest. art. 5 in corpore.

Voi, che foste meco si benigni d'ascoltarmi fin quì, permettete, che a meglio stabilire codesta *ontologica impossibilità* della fusione dei due poteri, vi riporti integralmente la magistrale dimostrazione, che ne da il grande Roveretano. (Eod. loc. Cap. IV).

« Il popolo Cristiano, e le *nazioni cristiane,* membri di que- « sto popolo, hanno una costituzione di diritto, veramente *divino,* « *cioè di fatto;* perchè *i fatti* sono di *diritto divino,* per esser « solo Iddio il guidatore di tutti gli eventi......... Ecco quali sono « le leggi, *semplici, universali, immutabili* di tale costituzione.

« Insiste essa su due perni: 1.° un diritto supremo: 2.° un « *fatto universale,* che è il risultato di tutti i fatti: cioè v'ha « primieramente un potere supremamente *legislatore,* o, se più « si vuole, un potere che annuncia le supreme leggi; ed un po- « tere che le sanziona: questi due poteri **non si uniscono mai** « **in una sola persona,** ma appartengono sempre a persone di- « verse. Mi spiego. »

« Nel mezzo del Popolo Cristiano è posta una voce incessante « che annuncia la legge evangelica, che è *la giustizia completa.* « Quest'ufficio è commesso alla Chiesa: esso è il potere legisla- « tore, e promulgatore delle leggi. Ma onde trae la sua *sanzione?* « la sanzione, dico, non di un'altra vita, *ma della presente!....*

« La Chiesa è *inerme d'armi materiali:* e il carattere **es-**
« **senziale** di Lei si legge espresso nelle parole, colle quali Cristo
« diede agli Apostoli la missione: - Ecco che io mando voi **come**
« **agnelli** nel mezzo dei lupi. - La sanzione temporale *non è di*
« *sua natura* nelle mani della Chiesa; v' ha un' altro potere:
« Iddio **ha divisa la legge dalla sua sanzione.** Commise l' an-
« nunciar quella alla chiesa; a sè solo ha riserbato il sanzionarla
« anche temporalmente, acciocchè *nessun uomo* possa gloriarsi,
« o *dominare i suoi simili:* non la chiesa, per la sua debolezza
« fisica: *e meno ancora il governo* **temporale,** perchè la forza
« bruta non può esser cagione di gloria per l' uomo. E tuttavia
« Dio non sanziona temporalmente la legge della Chiesa in ge-
« nerale co' miracoli: egli anzi ha, per così dire, **organizzata nel**
« **suo popolo** la sanzione della legge, annunziata dalla Chiesa;
« cioè egli *ha costituito il popolo dei credenti* in cotal modo, da
« trovarsi nella felice necessità di dover sanzionare egli mede-
« simo la legge divina: **così il potere che sanziona la legge**
« **l' ha ceduto al popolo:** »

Voi lo vedeste: suppergiù Dante espresse la stessa cosa, quando disse: « e l'un coll'altro assieme, per *viva forza,* mal convien « che vada, perocchè giunti l'un l'altro non teme. » (Purg. XVI, 110-112).

V

Mi chiederanno le gentili e pie Signore, che vollero numerose onorarmi del loro grazioso intervento, ad onta che il tema annunciato della conferenza Le avesse d' avanzo avvisate della serietà dell'argomento, non ammettente svago d'umorismo, o scoppiettii di spirito, mi domanderanno Elleno, gelose come sono, e devono esserlo, della Religione venerata dei loro padri: « Ma, « non sarà possibile la conciliazione dell'Italia col Papato, cotanto « desiderata, a metter calma negli spiriti, a sbandire quell'an- « titesi e contraddizione, che domina ovunque, non che in reli- « gione e in politica, anche nelle scienze e nelle Arti? ».....

Lo sarà sicuramente, ma alla condizione che il Papato, coraggiosamente, con intuito dell'avvenire, senza restrizioni, o rammarico, faccia getto d'ogni pretesa di potere temporale; inoltre storicamente incapace d'ogni garanzia, e causa anzi perpetua di sospetti fra le nazioni, e d'invincibili ripugnanze negli Italiani,

contro dei quali troppo apparirebbe diretto, a tenerveli in forzato innaturale rispetto.

Macchiavelli sentì la stessa cosa, e la espresse fin dai primordii del secolo sedicesimo; nel quale piucchemai l'Italia « da « una fitta d'arpie presa di mira - ebbe a soffrire un Gallo e un « Catalano - che si messero a fare a tira tira: » e rimastole solamente un Giglio (Firenze), dovette subire che un Papa - Clemente VII - pur quello desse ai barbari « con questo patto - di « farne una corona a un suo mulatto » - Giusti. *Lo Stivale,* 15-17.

Scrive il Segretario Fiorentino nella prima Deca di Tito Livio, lib. I, cap. XII, intitolato... « Di quanta importanza sia tenere conto della *Religione,* e come l'Italia, per essere mancata, *me-« diante la Chiesa di Roma,* sia rovinata: »

Scrive adunque: « E perchè sono *alcuni d'opinione* che il be-« nessere delle cose d'Italia dipende dalla *Chiesa di Roma,* vo-« glio contro ad essa discorrere quelle ragioni, che mi occorrono, « e ne allegherò due *potentissime,* le quali, secondo me, non « hanno repugnanza. La prima è che, per *gli esempi rei di « quella Corte,* questa Provincia (cioè l'Italia) ha perduto ogni « direzione ed ogni religione; il che si tira dietro infiniti disor-« dini; perchè così dov'è religione, *si presuppone* ogni bene, così « dove ella manca, *si presuppone* il contrario. Abbiamo adunque « con la Chiesa e **coi preti noi italiani** questo primo obbligo di « essere diventati **senza religione e cattivi.** Ma ne abbiamo an-« cora un **maggiore,** il quale è **cagione della nostra rovina. Que-« sto** è, che **la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra Pro-« vincia divisa.** »

Che se poi, con atto di sommo accorgimento, si ritornasse alla *Legge Divina* ed *alla Tradizione apostolica,* state osservate fin presso l'undicesimo secolo, con tanto zelo dall'episcopato antico, alla **elezione cioè dei vescovi a clero e popolo** - di quel popolo, alle cui mani soltanto vidimo affidata *la sanzione della legge* evangelica, - la conciliazione starebbe eterna e fruttuosa; da tanto, da poter anco vagheggiare fra non molto che l'Italia, come già tante altre volte, si impossessi dello **spirito universale del mondo:** dacchè questo accadrebbe di certo, e cioè che tanto i Vescovi, che i membri dei corpi legislativi della Nazione, riuscirebbero d'un medesimo spirito, comecchè procedenti *da identica fonte,* e cioè dal medesimo voto elettorale, dall'una voce del Popolo: della quale tanto facevano calcolo il Papa e l'Epi-

scopato anco ai tempi posteriori a Gregorio VII, come ce lo assicura, fra tant'altri, un'altro grande Papa suo successore (anni 1102-1108) Pasquale II, come può vedersi in Eadmero lib. III. Historiæ Novorum.

« Niuno, scrive Pasquale, suol prendersi da sè l'onore (epi-
« scopale), ma quegli, che è chiamato da Dio, come Aronne. E
« il beato Ambrogio giustamente dice:.... si crede sia eletto dal
« Divino Giudizio, colui, **cui tutti hanno dimandato**...... Quando
« concorse la domanda di tutti, **non èvvi più a dubitare** che ivi
« il Signore non sia stato egli e l'autore delle volontà, e l'ar-
« bitro della dimanda...... »

Ed allora quindi, nonchè ignote le famose *riserve pontificie,* state fonti di tanti lagrimevoli guai, i Papi astenevansi dal pur mettere le mani nelle elezioni vescovili, fiduciosi nel verdetto popolare.

Lo si ricava senza dubbietà da quanto Papa Adriano nel secolo VIII scriveva a Carlo Magno: « *Nunquam* nos in qualibet
« electione invenimus, nec intervenire avemus.... sed **qualis a**
« **clero et Plebe electus** canonice fuerit,...... **solita traditione,** il-
« lum ordinamus. » (Tom. II, conc. Gall. p. 95 e 120): il che tradotto, vuol dire: « Noi giammai c'immischiammo, nè deside-
« riamo immischiarci in qualsiasi elezione di vescovi, ma sempre
« ci affrettiamo, secondo la *consueta tradizione apostolica,* d'or-
« dinare chiunque sia stato canonicamente eletto dal Clero e
« dalla Plebe. »

Egregi Signori, e più voi, o Gentili Signore, chè trattasi di cosa che vi riguarda: il mondo cammina senza posa, vertiginosamente, alla perfetta conquista del *Diritto Individuale,* postulato, base e fine d'ogni diritto sociale, compresa la Società civile e politica; di loro natura custodi e sanzione del privato diritto, chè appunto « jus publicum privati custos. » Spariscono le monarchie di diritto divino, e le nuove sono il portato della volontà popolare: tutto si muove alla più assoluta democrazia.

Un Papa-Re tanto meno vi potrebbe trovar luogo; troppo ci sta davanti la esosa dipintura che Samuele fè dei Re di diritto divino! ecciterebbe sempre il sospetto possa fornicare di solidarietà coi potenti, non curante del popolo pusillo: il qual'ultimo ha troppo inoltre sott'occhio il confronto colla semplicità, umiltà, e carità pastorale degli apostoli e dell'antico Episcopato, diretto educatore e pastore dei suoi preti e de'suoi fedeli, con cui inoltre

faceva vita in comune, « e magri e scalzi, pigliando il cibo di « qualunque ostello. »

Io m'immagino un Papa, che, all'unisono coll'alto pensare di Gregorio Magno, si rifaccia risoluto e fidente alla prisca semplicità apostolica; per la quale la fratellanza e il senso della eguaglianza della natura umana in ogni uomo, era una *verità pratica.* Dietro a questo Papa vedo camminare tutti i popoli, tutti i secoli: lo contemplo arbitro morale di tutte le questioni, che ora affaticano i popoli e i governi; il paciere invocato dal capitale e dal lavoro; l'affrancatore dei diritti dei piccoli, e in ispecie della donna, circondantela di decoro e d'influenza; il centro dell'intiera famiglia umana; il depositario dello spirito universale del mondo e dello spirito di Dio. Posciachè l'unità universale - concetto al tutto dovuto alla *speciale costruzione dell'intelletto italiano* - suscita di sua natura ben altri amori ed entusiasmi, che non la semplice unità nazionale; di sua essenza frazione dell'umana famiglia.

Che possa poi un Papa anco in questi nuovissimi tempi, noi Italiani il vedemmo pochi lustri addietro, quando un semplice « *Gran Dio, benedite l'Italia* » addusse un profondo sobbollimento di spiriti in tutte le Nazioni, scosse le basi del Monarcato di diritto divino, e di quell'orrido allottamento di popoli, che fu il bieco Trattato del quindici.

Rosmini - e qui omai chiudo la lunga e pesante mia diceria - bene quindi s'appose, quando scrisse: - Eod. loc. cap.° III

« Forse quell'inquietudine stessa de'popoli, che nel manifestarsi « prende delle forme al tutto materiali, perchè un sentimento, « che ha bisogno di spandersi, si veste di quelle forme, che prima « incontra, sebbene a lui inadeguate, e può esser anco in con- « traddizione con esso, quell'inquietudine que' lamenti continui... « forse che ha una sorgente segreta, che i popoli stessi non hanno « ancora rivelata a sè medesimi, e si nasconde per avventura un « bisogno religioso, dove pare più trionfi l'irreligione: il bisogno « di una religione *libera...* senza l'intermezzo di principi e di « governi: e il grido irreligioso mentisce a sè stesso; e nell'odio « di *un ministero* di religione, - dirò io - non più apostolico, con- « fonde e ravvolge per errore la religione medesima; e nell'ordine « della Provvidenza si prepara *un rimescolamento delle nazioni,* « che ha ben altro scopo - pur dirò io - che l'economico ».

Che se davvero un cotale terribile rimescolamento di *Genti* -

che tutto ora parrebbe preannunciare prossimo - dovesse accadere, io mi penso che non metterebbe conto al Papato di presenziarne la conflagrazione che nel seno filiale del Popolo Italiano; tanto per indole alieno e aborrente dal sangue, dalle torbide e dementi convulsioni delle stirpi Galliche, Anglo-sassoni, e Nordiche; dalla cui sanguinosa ed orrida schiuma, come da marame di furioso oceano, ribollirono la sainte Barthelemy, le stragi delle guerre dei contadini e della riforma, le bieche frenesie dei settembristi, della ghigliottina, del petrolio e del nichilismo.

La Plebe Italiana, come già in antico, non suole scendere in piazza, ma salire e ritirarsi sul Sacro e sull'Aventino; e quinci comporre umanissimamente i suoi dissidi per arbitri e conciliatori, sempre prona e facile ai miti suggerimenti dei Menenii Agrippa: istintivamente ripugnante qual' ella è, come degli arruffa-popoli, così della licenza e della tirannia.

Il Papato non potrebbe meglio desiderare, che il *Potere sanzionante la Legge evangelica e il suo Organo* promulgatore, si trovasse allora nelle mani del Popolo Italiano; cui meritamente Giusti rivolge la grandiosa apostrofe, colla quale finisco:

« O popol vero, e d'opere e di costume
« Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi,
« Levati in alto, e lascia al bastardume
« Gli stolti esempi.

« Tu modesto, tu pio, tu solo nato
« Libero, tra licenza e tirannia,
« Al vogo infuria, e al vogo impastoiato
« Segna la via « Agli spettri del 4 Settembre. »